

Studi americani

PSICOANALISI E PSICHIATRIA

Un libro di Elizabeth Zetzel destinato a fornire un contributo teorico al dibattito aperto in Italia

Il libro di Elizabeth Zetzel (E. Zetzel, W. W. Meissner, Psichiatria Psicoanalitica, Programma di psicologia clinica, psichiatria e psicoterapia, Boringhieri, Torino 1976, pp. 377, L. 10.000) come anche il volume di Ruesch e Bateson La matrice sociale della psichiatria pubblicato nei mesi scorsi dal Mulino, è destinato a fornire un contributo teorico di notevole rilievo al dibattito acceso, che si svolge in Italia sui temi della psichiatria.

In Italia, più che negli altri Paesi, si è verificato negli ultimi anni una profonda inversione di rotta, operativa e teorica, che ha spostato la ottica psichiatrica e psicologica dalla psicopatologia individuale alla patologia delle istituzioni psichiatriche, espressione questa ultima della organizzazione politico-sociale capitalistica.

Tale inversione di tendenza ha comportato, dopo l'esperienza storica dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, innovazioni di grande interesse, che hanno inciso profondamente non solo nel campo dell'assistenza psichiatrica, ma anche nello stesso tessuto sociale. E' indubbio, tuttavia, che a queste esperienze non è seguita un'adeguata elaborazione culturale, che creasse le premesse per una nuova impostazione scientifica e metodologica in campo psichiatrico. Ancora oggi l'istituzione negata rimane il manifesto culturale della nuova psichiatria, più di carattere critico che propositivo.

Nello stesso tempo dagli amministratori e dalle stesse forze politiche e sociali emerge una precisa richiesta rivolta agli operatori e tecnici — di costruire insieme, in una dialettica di rapporti che valorizzi l'impegno e le competenze specifiche, una metodologia di lavoro, verificabile e rigorosa, che si basi su presupposti scientifici. Intendo ad esempio gli interventi preventivi nella fase perinatale e la realizzazione di servizi sociali nella prima infanzia, che richiedono competenza e rigore scientifico come d'altra parte anche gli interventi nelle età successive.

Fra molti tecnici della nuova psichiatria sembra permanere un atteggiamento di critica nei confronti delle istituzioni sacrosante, ma che rischia di sterilizzarsi e di perdere incisività se non trova una maggiore articolazione culturale e scientifica, anche in un lavoro di disseminazione critica dei concetti accumulati dalle scienze umane, quali la psicologia, la psichiatria, la psicoanalisi, la psicolinguistica, ecc.

Oltre alla battaglia e allo impegno istituzionali, c'è la

nessità di ricercare, costruire e sistematizzare le mediazioni che legano l'organizzazione politico-sociale, i gruppi macro e microsociali (come ad esempio i gruppi di lavoro o famiglia) e l'individuo. Mi riferisco alla costruzione di un modello della socializzazione infantile, che superi gli scogli del rapporto diadico madre-figlio, ma che consideri non solo l'intera costellazione familiare nel suo insieme, ma anche, ad esempio, i rapporti fra coetanei, troppo spesso trascurati dalla psicologia. Ritengo che questa sia oggi la strada obbligata della nuova psichiatria, se vuole rispondere alla domanda di formazione di operatori sociali e vuole tentare di comprendere la dinamica del disagio umano.

A tutte queste domande, evidentemente, il libro della Zetzel non può rispondere, anche perché è nato all'interno della cultura psicoanalitica americana, tradizionalmente poco attenta alle problematiche politiche e culturali del mondo europeo. Nonostante ciò il libro risulta interessante per vari motivi.

1) In quanto è il primo volume che inaugura il nuovo Programma di psicologia clinica, psichiatria e psicoterapia dell'Editore Boringhieri, che si fonda sui presupposti che « la cultura psicologica e psichiatrica italiana mostra oggi una fisionomia nuova: alla tradizionale ricettività nei confronti dei modelli importati si affianca la ricerca di una convergenza tra riflessioni teoriche e interventi politici, la volontà di integrare singole tecniche e modalità applicative in un unico processo di formazione. Ai ricercatori e agli studenti si affiancano figure nuove, operatori sociali che non si accontentano di una pratica priva di verifiche teoriche e critiche ».

2) Entrando in merito al libro, rappresenta una sistematizzazione dei seminari tenuti per anni dalla Zetzel nel Centro di Igiene Mentale del Massachusetts per operatori sociali, aperti anche al pubblico. Un primo rilievo va fatto immediatamente: la Zetzel, vicepresidente della Società Psicoanalitica Internazionale, effettua una introduzione ed una esposizione ad alto livello della prospettiva psicoanalitica per un pubblico che non ha una preparazione specialistica e approfondita in psicoanalisi e nell'ambito di un servizio pubblico, accettando un confronto ed un'ampia verifica critica della teoria psicoanalitica. E' consapevole degli orientamenti delle varie Società Psicoanalitiche, tra cui quella italiana, non è cosa da poco.

3) Il libro affronta l'ipotesi di fondare la psichiatria sulla teoria psicoanalitica, sia come teoria della struttura e delle funzioni della personalità, che include anche la dinamica salute/patologia. La Zetzel criticamente conclude che questa ipotesi psicoanalitica della psichiatria è ancora oggi problematica sia per la parzialità della tecnica terapeutica, sia per la inadeguatezza della visione globale della psicopatologia. A queste conclusioni della Zetzel potremmo aggiungere senz'altro anche la dimensione individuale della visione psicoanalitica, non sufficientemente integrata con una cornice micro e macroscopica e inadeguatamente sostenuta da una base neuropsicologica.

4) La Zetzel si pone fin dalle prime pagine il problema delle teorie della psicoanalisi, ricercandone una convalida scientifica. Lo sviluppo della psicoanalisi è avvenuto attraverso delle ipotesi fruttuose (concetti), che hanno permesso di comprendere il materiale clinico osservato (contenuti) senza cadere in un empirismo ateo retico. E' inevitabile anche il rapporto fra conoscenza e tecnica psicoanalitica, nel senso che le conoscenze sono molto legate alla situazione d'indagine (situazione terapeutica) con i suoi limiti, quale la preponderanza della verbalizzazione e della ricostruzione a posteriori delle esperienze infantili. Tuttavia la psicoanalisi ha saputo ricercare nuovi metodi di indagine estremamente fruttuosi, come l'osservazione sistematica del neonato e del bambino nei primi anni di vita (Spitz, Bowlby, ecc.), che hanno convalidato, integrato e arricchito le conoscenze psicoanalitiche.

Massimo Ammaniti

L'Italia sconta i danni ecologici di una miope politica industriale

Licenza di inquinare

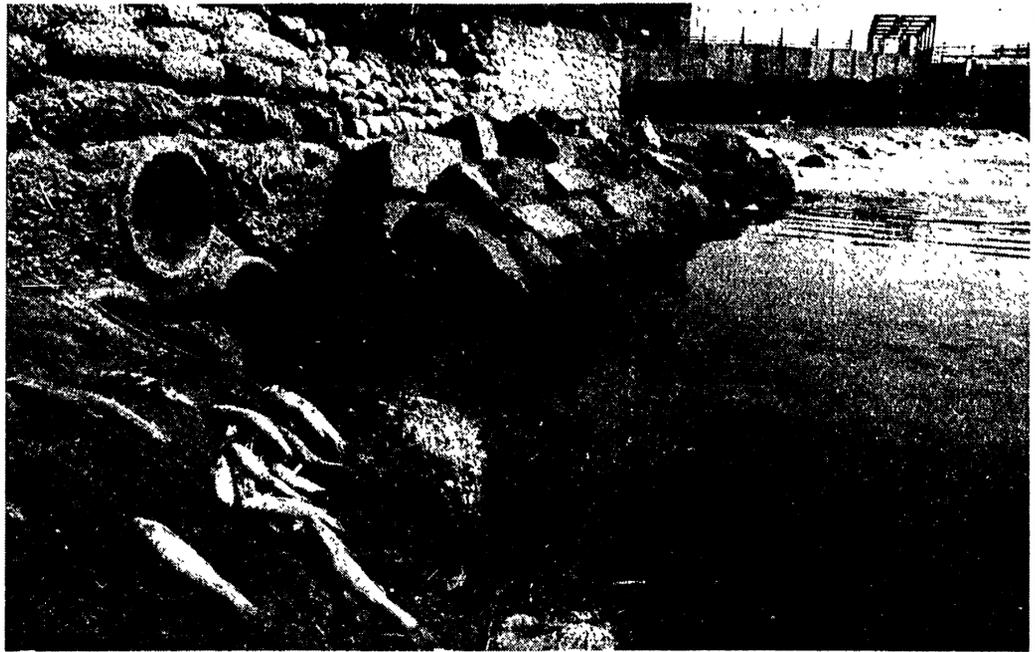
L'insediamento di impianti altamente inquinanti è stato consentito senza le garanzie e i controlli possibili. Il nostro Paese occupa l'ultimo posto nella CEE per i consumi pro capite di energia ma detiene il record delle raffinerie di petrolio. Un colossale spreco di risorse idriche a danno dell'agricoltura. Nella RFT un metro cubo di acqua per uso industriale costa circa duecento lire, in Italia 0,0026 lire. I fiumi avvelenati della Valle Padana

Alcuni anni orsono il governo brasiliano pubblicò un libro sulla stampa statunitense: « Industriali, venite pure ad inquinare da noi. Il Brasile è grande, accoglierà i vostri impianti ». In Italia queste cose non sono mai state dette né scritte, in compenso sono state fatte, e in un Paese infinitamente più piccolo del Brasile e altamente popolato.

Da almeno un ventennio, nella spartizione del lavoro internazionale, operato dal Paese egemono all'interno del mercato internazionale, le industrie caratterizzate da un saldo negativo nel rapporto tra costi e benefici, ossia le industrie che producono più danni che vantaggi nelle aree di localizzazione — tendono ad essere trasferite all'interno di Paesi « permissivi » con governi dipendenti. Paesi a capitalismo avanzato come gli USA non hanno mai fatto merito di questa scelta. Il Presidente Kennedy incaricò una apposita commissione di ricercatori, i cui studi furono ampiamente pubblicizzati, per « valutare le tipologie industriali da disincentivare negli Stati Uniti », lasciandone lo sviluppo a nazioni subalterne.

Le fabbriche peggiori, di cui era opportuno contenere la crescita, risultarono le raffinerie, sia di petrolio che di metalli non ferrosi (rame, alluminio, piombo, mercurio, eccetera), la chimica primaria nel suo insieme, tutte le produzioni che assorbono abbondanti quantità di energia e di acqua (restituendola inquinata), o emettono grandi masse di prodotti inquinanti o ad elevata tossicità. Per di più tali industrie richiedono quantità sproporzionate di capitale rispetto alla manodopera impiegata. Tipico è il caso delle raffinerie che, negli ultimi tempi altamente automatizzati, hanno un solo addetto per ogni due milioni di dollari investiti (circa un miliardo e seicento milioni di lire).

L'Italia, pur essendo all'ultimo posto tra i Paesi della CEE per i consumi di energia pro-capite, è come noto al primo posto in Europa per la raffinazione, con una capacità di lavorazione più che



Le acque inquinate del canale Muzza presso Paullo (Milano).

doppia rispetto alla domanda interna.

A queste scelte del capitalismo internazionale dobbiamo molte delle sturture oggi riscontrabili nel subviluppo, non solo dei Paesi « subimperialisti » dell'America latina, ma per certi versi anche nel nostro Paese. Le analogie riscontrabili sono significative. Sia in America latina che in Italia ritroviamo grandi industrie chimiche e petrolchimiche primarie, di proprietà pubblica o a partecipazione statale, tutte cronicamente in passivo e sostenute con il continuo apporto di denaro pubblico, tutte altamente inquinanti.

Una legislazione per evitare gli sprechi d'acqua o non c'è o non è applicata. La rapina e l'inquinamento dell'acqua, a scapito dell'agricoltura e della pesca, hanno sempre segnato le tappe della marcia di queste industrie in ogni parte del mondo. Abbiamo assistito, in un'area a 50 chilometri da Città del Messico, ad una manifestazione collettiva di protesta contro la sottrazione dell'acqua, con « slogan » del tutto identici ad altri uditi nel nostro Meridione.

E' di questi giorni una soluzione nel Siracusano contro un'industria che preleva ben 4500 litri al secondo e che prevede di accrescere i consumi di ulteriori 2500 litri entro i prossimi tre anni. Il caso di Siracusa è solo il più recente. Altri analoghi, e sempre risolti a scapito degli agricoltori, si sono avuti in tutta l'Italia, e persino nella Val Padana, zona tra le più ricche d'acqua d'Europa.

L'Italia che, nonostante certe immagini ufficiali, sempre tendenti ad attribuire ad ipotetiche carenze naturali quelli che in realtà sono errori di indirizzo economico, è un Paese piovoso in cui cade mediamente ogni anno un metro cubo d'acqua per ogni metro

quadrato di superficie. Solo a causa degli sprechi l'acqua oggi scarseggia. I nuovi impianti ad elevata domanda idrica mostrano una netta tendenza a localizzarsi o ad ampliarsi nel Meridione e nelle isole, nonostante queste regioni dispongano di acqua in quantità molto inferiore al settentrione. Si sta in un certo senso verificando all'interno del nostro Paese lo stesso fenomeno anomalo di distribuzione del lavoro che ritroviamo sul piano internazionale. Esempio tipico è la raffineria di Gela in Sicilia. Con un investimento di oltre 500 miliardi si sono assunte

solo poche centinaia di addetti altamente specializzati, per la maggior parte trasferiti dal continente. La raffineria ha trasformato un mare un tempo pescoso e bellissimo in una ovaia e propria. Palusa, Sicilia, perennemente coperta di petrolio; facendo saltare alcune economie tradizionali come il turismo e la pesca da cui traevano lavoro migliaia di persone.

Discorso analogo varrebbe per la SIR di Porto Torres in Sardegna. Con quella che è costata, naturalmente in denaro pubblico, si sarebbe potuta costruire una rete irrigua capace di risolvere il problema idrico dell'intera isola. Volendo gli esempi potrebbero essere molto più numerosi. Quanto siano costate certe scelte lo si può capire da alcuni dati. L'Italia, Paese con 8000 chilometri di costa, nei primi sei mesi del 1976 ha importato pesce per ben 111,3 miliardi, con un aumento del 57% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Queste cifre sembrano incredibili, ma lo sono di meno per chi conosce la drammatica realtà ecologica delle nostre coste. Basta parlare con qualsiasi biologo marino, per sentirsi narrare storie di pesci, come gli sgombrici, che in certe zone riproducono in quasi più a causa del petrolio, di aragoste e sogliole e pesci bianchi di fondo (e quindi i più pregiati) trovati morti con lo stomaco pieno di residui chimici, di nasselli con le branchie bruciate dagli acidi, di merlucci, granchi e molluschi ed in pratica di considerare ormai senza fauna. A questi vanno assommate la qualità della nostra agricoltura. A darcene un'idea è ancora la bilancia dei pagamenti. In quello che dovrebbe essere il giardino d'Europa, il saldo è passato nel 1975 dallo stato di ben 3500 miliardi nel settore agricolo forestale. Per rendersi conto dell'enormità di questa cifra basta pensare che il valore complessivo lordo della produzione agricoltoltana si è aggirato nel 1975 sui 10.000 miliardi. Ciò significa che il saldo negativo è più di un terzo del valore dell'intera produzione nazionale.

In genere quando è insorto un contrasto tra agricoltura ed industria sui problemi di utilizzazione delle risorse idriche si è sempre seguita la linea indicata dagli ambienti confindustriali, di invitare i contadini a passare da colture « umide » a colture « secche ». In altri termini a fare a meno dell'acqua. Cosa significa, in chiacchiere economiche e produttiva, l'aver seguito questa scelta è presto detto: il reddito per ettaro di colture per ettaro da 90-110 quintali a non più di 30-35; riduzione di tre quarti la produzione foraggera, quasi dimezzata la produzione di frutta, di patate, di barbabietole e così pure quella degli ortaggi, per il granoturco ruolo di coltura più ricca e più produttiva come le marcite, il riso, la poppicoltura intensiva, ecc.

Anche la presenza degli effluenti inquinanti nelle acque ha un costo ormai determinante per l'economia nazionale. Uno studio pilota (condotto anni orsono, ma tuttora valido, riguardante 155.000 ettari lo-

calizzati in Val Padana) sui danni causati dai soli effluenti liquidi (senza contare quelli atmosferici che pure incidono gravemente sulla vegetazione) aveva indicato in 51.000 lire il valore medio perso per ettaro a causa della conseguente riduzione dei raccolti. Le piante massicce si avevano con le marcite con 125.000 lire, con ortaggi di 110.000 per gli ortaggi, di 101.000 per il riso, e quelle minime di 26.000 per il grano turco e 10.000 per il grano. A causa dell'enorme massa di effluenti inquinanti che oggi si riversano nelle acque interne, gli effetti negativi si rischiarano ormai anche a centinaia di chilometri dai punti di origine.

Fiumi come la Bormida, il Lambrò, il Seveso, l'Olona nella sola Val Padana, senza contare migliaia di rogge e canali minori, sono oggi inutilizzabili per tutta la loro lunghezza. Le acque di questi fiumi — non si tratti di un'eccezione — agiscono come un vero e proprio « erbicida » bruciando, nel volgere di pochi giorni, le colture agricole con cui vengono a contatto. Né vale rispondere che le loro sponde sono ancora verdi: è infatti selezionato un particolare tipo di vegetazione, resistente ai veleni, priva di alcuna utilità pratica (non è mangiata né dai bovini né dagli animali selvatici). Anche il problema del pesce si è già « risolto » da tempo. E' morto tutto, tolli rarissimi esemplari non commestibili che vivono in prossimità degli affluenti o in buche dove sgorgano sorgenti di fondo. Questi fiumi erano un tempo tradizionale luogo di ritrovo di fine settimana per le popolazioni locali, come testimonia un'ampia letteratura. Le caratteristiche « baracche » dove i lombardi, da generazioni, si radunavano a bere il vino e mangiare il pesce, sono da tempo abbandonate.

Anche il Po, sul cui bacino gravita l'area a più alto reddito dell'intero paese, è ormai costata, naturalmente in denaro pubblico, si sarebbe potuta costruire una rete irrigua capace di risolvere il problema idrico dell'intera isola. Volendo gli esempi potrebbero essere molto più numerosi. Quanto siano costate certe scelte lo si può capire da alcuni dati. L'Italia, Paese con 8000 chilometri di costa, nei primi sei mesi del 1976 ha importato pesce per ben 111,3 miliardi, con un aumento del 57% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Queste cifre sembrano incredibili, ma lo sono di meno per chi conosce la drammatica realtà ecologica delle nostre coste. Basta parlare con qualsiasi biologo marino, per sentirsi narrare storie di pesci, come gli sgombrici, che in certe zone riproducono in quasi più a causa del petrolio, di aragoste e sogliole e pesci bianchi di fondo (e quindi i più pregiati) trovati morti con lo stomaco pieno di residui chimici, di nasselli con le branchie bruciate dagli acidi, di merlucci, granchi e molluschi ed in pratica di considerare ormai senza fauna. A questi vanno assommate la qualità della nostra agricoltura. A darcene un'idea è ancora la bilancia dei pagamenti. In quello che dovrebbe essere il giardino d'Europa, il saldo è passato nel 1975 dallo stato di ben 3500 miliardi nel settore agricolo forestale. Per rendersi conto dell'enormità di questa cifra basta pensare che il valore complessivo lordo della produzione agricoltoltana si è aggirato nel 1975 sui 10.000 miliardi. Ciò significa che il saldo negativo è più di un terzo del valore dell'intera produzione nazionale.

In genere quando è insorto un contrasto tra agricoltura ed industria sui problemi di utilizzazione delle risorse idriche si è sempre seguita la linea indicata dagli ambienti confindustriali, di invitare i contadini a passare da colture « umide » a colture « secche ». In altri termini a fare a meno dell'acqua. Cosa significa, in chiacchiere economiche e produttiva, l'aver seguito questa scelta è presto detto: il reddito per ettaro di colture per ettaro da 90-110 quintali a non più di 30-35; riduzione di tre quarti la produzione foraggera, quasi dimezzata la produzione di frutta, di patate, di barbabietole e così pure quella degli ortaggi, per il granoturco ruolo di coltura più ricca e più produttiva come le marcite, il riso, la poppicoltura intensiva, ecc.

Anche la presenza degli effluenti inquinanti nelle acque ha un costo ormai determinante per l'economia nazionale. Uno studio pilota (condotto anni orsono, ma tuttora valido, riguardante 155.000 ettari lo-

Guido Manzoni

LA RACCOLTA DI UNA SPECIALE CINETECA A MOSCA

Le immagini di Lenin

Iniziato fin dal 1924 e ripreso negli ultimi anni con particolare intensità un lavoro di ricerca e sistemazione del prezioso materiale d'archivio. I numerosi documentari andati perduti

DALLA REDAZIONE

MOSCA, agosto. Le immagini di Lenin passano rapide sullo schermo: lo vediamo a Pietrogrado, nel mentre parla da un balcone della sede del Comitato centrale, poi nelle aziende insieme agli operai, nelle manifestazioni del 1° maggio sulla Piazza Rossa, alle sedute dei congressi del Comintern, al funerale di Sverdlov. La pellicola è, in molti punti, rovinata, ingiallita. Si notano « stacchi », quadri che mancano. Eppure, a poco a poco, si formano un vero e proprio film sulla vita di Lenin che abbraccia l'arco dal '17 al '22.

Siamo nella sede dell'Istituto del marxismo-leninismo presso il CC del PCUS, dove funziona un archivio speciale dedicato alla « filmografia leniniana ». Andrej Petrov, responsabile del lavoro di ricerca e manutenzione, precisa che l'attività di sistemazione del materiale è iniziata nel '24 quando, con una apposita deliberazione governativa, tutti gli studi cinematografici dell'URSS furono invitati a consegnare i negativi originali dei film su Lenin all'Istituto. Ma il lavoro non è andato avanti nel migliore dei modi. In alcuni stati c'è insufficienza e, quel che è più grave, spesso, in quegli anni, per mancanza di competenza tecnica sono state tagliate e rovnate numerose pellicole.

Il lavoro che si sta compiendo ora è quindi teso a salvare il materiale esistente, con una serie di operazioni tecnico-scientifiche, e a raccogliere nuove pellicole in varie parti del mondo. A partire dal 1947 una commissione di esperti guidata dal prof. Boltjanskij ha cominciato a visionare le pellicole dove potevano essere ritrovate immagini di Lenin. In due anni — precisa Petrov — sono state passate alla « moviola » 1728 pellicole per un totale di 22 mila metri. Ed è stato appunto grazie a questa prima indagine che all'archivio del PCUS sono giunti 86 metri di pellicole con immagini inedite di Lenin.

molti esperti si sono recati all'estero presso cinecheche statali e private. Si è così giunti alla seconda tappa dell'operazione, con la consegna all'archivio del partito di altri materiali cinematografici per un totale di 874 metri di pellicola. Contemporaneamente si è svolta l'opera di ricerca degli operatori che nei primi anni della Rivoluzione seguivano Lenin. Attraverso documenti del Cremlino, articoli di giornali e saggi storici si è individuata una « rosa » di 12 operatori sovietici: Ermolov, Frolov, Ciber, Grigor, Kozlovskij, Lember, Levickij, Novickij, Slavinskij, Tisse, Vinkler, Zeltjubinskij — e sono stati rintracciati vari operatori svedesi ed uno americano. Così sulla base delle indicazioni ottenute si è passati alla ricostruzione delle varie fasi delle riprese. E quel che è più importante è che si sono stabilite con esattezza le parti mancanti, e le pellicole da rintracciare.

Dice l'esperto Petrov: « Attualmente abbiamo solo 20 film o « spezzoni » dove si vede Lenin. Sappiamo che vi sono state altre 18 riprese, ma non abbiamo le pellicole ». Su questo punto vi sono stati, tra gli studiosi, pareri contrastanti. Petrov comunque insiste sul fatto che le pellicole sono state girate e presenta un'ampia documentazione. Risultato per esempio che vari operatori giurarono un documento sulle manovre pariamatrici: alle quali Lenin presenziò pronunciando un discorso.

Il lavoro di ricerca — precisa Petrov — può ancora dare grandi risultati. Sappiamo, ad esempio, che nel periodo che va dal '18 al '20 furono girati oltre 60 documentari con immagini di Lenin. Molti testimoni ricordano che nel documentario del regista Jutidin, intitolato, fra contro molti, dedicato alla lotta del giovane Repubblica del Soviet contro le guardie bianche e gli interventisti, erano varie scene con Lenin. E ancora: dalle cronache del giornale Kuno (Cinema - n.d.c.) risulta che il 13 ottobre 1925 a Berlino fu presentato il film Il colto della Russia rossa nel quale erano ripresi Lenin e Kalinin. Ebbene questo film, così come altri, non è stato



Lenin insieme alla Krupskaja durante una sfilata di formazioni armate a Mosca il 25 maggio del 1919.

ancora ritrovato. Forse continue immagini inedite ». Le speranze di recuperare le pellicole — secondo alcuni — sono però molto. Lo dice l'esperto Boltjanskij in un saggio dedicato al problema ma non è da escludere che negli anni post-rivoluzionari erano attive varie organizzazioni cinematografiche che non si occupavano della manutenzione dei negativi e della catalogazione. Non solo, ma in molti casi « le persone addette ai lavori di conservazione non avevano una qualifica » e così molte pellicole sono state distrutte, ancora un altro particolare può spiegare molte cose: « Dopo la nazionalizzazione del cinema in Russia — dice Boltjanskij — imprenditori e

documentari che non sono stati rintracciati. Il lavoro dell'Istituto, in tal senso è eccezionale ed è basato su tutta una serie di « eredità » degli anni '19-'20. « Già nel 1919 — precisa il comitato cinematografico di Mosca incaricò Diga Vektor, redattore del cinegiornale « Kinnedzija », di restaurare tutte le edizioni del cinegiornale che erano state spezzettate in varie parti del paese. E' noto ora che in quelle edizioni c'erano immagini di Lenin... E fu appunto Vektor a salvare molte inquadrate... ».

Vektor inoltre, insieme ad alcuni collaboratori, rintracciò nell'archivio degli studi cinematografici di Tbilisi uno spezzone che mostrava Lenin mentre parlava dal balcone del palazzo del Soviet di Mosca il 19 gennaio 1919, durante la manifestazione di protesta contro l'uccisione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Se le ricerche fossero proseguite in quegli anni forse vi sarebbero ora altri film con Lenin.

Vi sono però delle speranze. « Non è un segreto — continua Petrov — che molti fondi di archivi sono ancora « sepolcrali », soprattutto quelli delle città più lontane. In questi depositi, e nelle varie cinecheche regionali, vi possono ancora essere documenti sconosciuti, sfuggiti alla catalogazione effettuata a Mosca ». Nei primi anni del potere sovietico, infatti, molte pellicole venivano spedite senza alcun controllo e distribuite casualmente. E poi c'è anche da tener presente che all'estero dovrebbero esserci vari film. Ad esempio: che fine hanno fatto le pellicole girate dagli operatori svedesi a Stoccolma nell'aprile del 1917? E i documentari portati in America da produttori di cinema negli anni '20? Ecco, a queste ricerche dovrebbero partecipare anche all'estero, studiosi e ricercatori. Si potrebbe fare molto mobilitando ambienti scientifici e cinematografici.

Per ora, comunque, la « filmografia leniniana » raccolta a Mosca è stata ristampata in varie pellicole. I negativi sono gelosamente conservati.

Carlo Benedetti